

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ARMANDO CARLINI. — *La mente di Giovanni Bovio*. — Bari, Laterza, 1914
(pp. VII-249, in-16.º).

Bisogna esser grati al Carlini della fatica durata a ricercare tutti gli scritti del B., sparsi, i più, in una quantità di oscuri periodici e giornali, spesso di provincia, e che ognuno ora può vedere indicati in un'accuratissima bibliografia, che è in fondo a questo volume: e bisogna essergli grati dello sforzo paziente, con cui, attraverso la farragine di idee che il B. accennò o tentò di svolgere e organizzare a sistema in tutta la sua tumultuosa e disordinata produzione letteraria, ha cercato di ravvisare una linea di sviluppo, una nota costante, un pensiero coerente nel suo movimento, una logica insomma; quella filosofia, di cui il B. si professò e fu creduto sacerdote. Sforzo tanto più meritorio, in quanto l'esito ne è stato negativo, senza che quello perciò si possa dire inutile; poichè anzi è ottimamente servito a porre in evidenza con una ricerca minuta e metodica e con una dimostrazione chiarissima, che bisogna una volta farla finita con questa famosa filosofia: che fu sì una filosofia per lo stesso Bovio (uno degli scrittori di maggior buona fede che siano mai stati), per gli studenti che si affollarono alle sue lezioni nell'università di Napoli, per la democrazia italiana che accorse sempre ad ascoltare a bocca aperta gli oracoli del B. nei comizi, e anche pel grosso de' deputati della Camera italiana: ma non può aver posto nella storia della filosofia nè pel suo valore intrinseco, nè per l'azione che può aver esercitata sul pensiero italiano.

Dall'analisi del Carlini, che prende le mosse dal primo saggio che il B. ventisettenne diede nel 1864 del suo ingegno e della sua cultura, sotto il pomposo titolo, così caratteristico, *Il Verbo Novello* « sistema di filosofia universale », e giunge fino ai frammenti postumi, spingendosi a studiare le idee dal B. propugnate anche ne' suoi versi e ne' suoi drammi, risulta in modo incontrastabile che se il B. ebbe il senso profondo di alcune verità universali, e disse perciò talvolta cose giustissime, e anche peregrine, ed ebbe poi doti di grande scrittore, quantunque non ci lasci se non epigrafi e pagine sparse e frammentarie, che si salvino dal cattivo gusto per le freddure, le antitesi e le ingegnosità secentistiche, mancò affatto del carattere essenziale della mente filosofica, che è l'intelligenza sistematica. La quale non si dimostra già nella costruzione d'un sistema — che viceversa può essere esso stesso privo d'ogni sistema — ma nella

compiutezza organica d'ogni concetto che si concepisca; e sia esso il più piccolo ed elementare o particolare che si voglia. Giacchè non c'è un tutto, obbiettivamente determinato, che il filosofo debba pensare; ma c'è tutto quello che il filosofo pensa, che dev'esser pensato sistematicamente, in modo che ogni suo elemento abbia e dia luce dagli altri e agli altri elementi: e il tutto abbia un senso solo. Ora un senso nel così detto « sistema » boviriano, a cominciare dal *Verbo Novello*, non si trova. Vi risuonano dentro motivi giobertiani ed hegeliani insieme con vecchi motivi scolastici, ma in un sincretismo, nel quale perdono il loro significato originario senz'acquistarne uno nuovo. Il povero Carlini afferra qua e là qualche idea, e si prova a tenerla ferma e interpretarla conformemente alla logica, a cui essa accenna; ma ecco che, appena approfondisce questa interpretazione, l'idea non è più quella, ed ei rimane col pugno vuoto. « Chiudendo » (egli dice a p. 59) « il *Verbo Novello*, si provano due impressioni opposte: l'una di sollievo, chè dentro c'è tale un infernale turbinio di idee che ti dà le vertigini; l'altra, di profonda ammirazione per quel giovine appena ventisettenne, in cui è dubbio se sia maggiore la mole di erudizione o l'acume naturale dell'ingegno ». Acume, sì, molto (o piuttosto, acutezza): ma il guaio è che lo scrittore rimase poi sempre un giovane ventisettenne, la cui erudizione, come nota il Carlini, non s'arricchì e non si sviluppò, e l'acume non impedì il turbinio delle idee. E insieme con la vecchia scolastica e le idee pescate nel Gioberti e nell'Hegel, a volta a volta, secondo le letture che facevano maggior impressione sull'animo del B., vennero a far combutta la filosofia della storia del Ferrari, e la nuova sociologia criminale e il socialismo, e il positivismo, o naturalismo che dovesse dirsi; e il tutto girò e rigirò nella mente del B. senza che potesse mai orientarsi e fissarsi in un determinato indirizzo. Giacchè lo stesso naturalismo, come l'autore amò battezzare definitivamente il proprio sistema, guardato in faccia, il Carlini ha ragione, si appalesa impregnato sempre di elementi idealistici ripugnanti, che lo fan cessare di essere naturalismo; e la caratteristica di « matematico », onde il B. si compiacque di contrassegnarlo, non si riesce a intravedere che cosa propriamente voglia dire. « Razionalismo, determinismo, naturalismo, egli finì col dichiarare, sono in fondo lo stesso concetto; e con ciò mise in rilievo lo scarso avanzamento della dottrina nelle tappe principali della sua speculazione » (p. 126). « Idealista contro i positivisti, positivista contro gli idealisti, finì con accumulare i difetti maggiori degli uni e degli altri, senza conquistarne i vantaggi » (127). Anche nei suoi giudizi storici sono colti gli aspetti appariscenti dei personaggi e degli avvenimenti, e rappresentati spesso con forza: ma l'unità interiore, il significato reale al B. sfugge. Esempio eloquente il suo atteggiamento verso il Mazzini, di cui volle dirsi continuatore, mentre non seppe intenderne (come bene avverte il Carlini) quella religiosità umana, quel vivo senso della vita come missione e tutta opera dell'uomo, che è la grandezza del Mazzini. È vero che per le persone e i fatti, che ebbe at-

torno a sè, dimostrò di saperli spesso giudicare con la dirittura del buon senso; ma è anche vero che egli sbalestrò sempre che non si contentò di affidarsi alla ispirazione del semplice buon senso; com'è pur vero che dentro i suoi scritti le apparizioni del buon senso si fanno tanto più apprezzare quanto più arruffata, bizzarra e falsa è la folla di mezzo alla quale gli tocca di farsi strada.

Lodevole anche il pensiero che ha avuto il Carlini di raccogliere nell'appendice alcuni pochi scriverelli del B. o inediti o dimenticati nei giornali: tra i quali ce n'è di notevoli. Ma non mi pare meritasse di veder la luce il profilo del Bovio, ivi pure pubblicato, scritto da C. Ricco: che non aggiunge nulla al ritratto che già lo stesso Carlini ne ha disegnato nel suo libro con tanta simpatia per il suo soggetto e con tanta intelligenza; e riesce nella critica un po' volgaruccio.

G. G.

PAOLO LINGUEGLIA. — *Saggi critici di poesia religiosa*. — Bologna, Soc. tipogr. bolognese, 1914 (16.º, pp. 250).

Cerchino i lettori questo volumetto, nel quale un sacerdote, con vero sentimento d'arte e con non comune virtù di calda parola, ma insieme con rara temperanza e imparzialità, si prova a far leggere, intendere e gustare gli inni cristiani, gli *oremus*, la poesia palestinese, la poesia popolare religiosa. Essi ne trarranno molto godimento, e anche v'impareranno qualcosa sul modo migliore di render giustizia alle forme d'arte più lontane da noi o più modeste. Il Lingueglia insiste giustamente sulla necessità di non accostarsi alla poesia di cui egli prende a trattare, con la immagine e modello di un'altra poesia, di altri luoghi e tempi, e soprattutto di altre anime. E nel bellissimo saggio (pp. 185-220) sulla *Poesia popolare religiosa* (italiana, si sottintende), definisce assai bene nell'introduzione il modo che sogliono tenere rispetto a essa i giudici letterati: « Si toglie arbitrariamente dal suo mezzo, dalle condizioni stesse della sua vita, della sua natura; si prende — e par già di fare una grande degnazione e son ben pochi infatti che lo fanno — il piccolo umile libretto delle laudi sacre là nel proprio studio, con quegli occhi, con quelle labbra, con quelle orecchie che hanno gustato e criticato il grande poeta alla moda, lo stilista solitario, l'esteta adoratore della parola e squisito e sapiente costruttore delle strofe... Il resto si capisce. Ma non è così che si fa, o mio caro; alzati, levati di lì, esci dal tuo studiolo, esci di casa, va in chiesa, frammischiati a un pellegrinaggio, accostati a una processione, odi, ascolta... qui si canta. Poichè questa poesia religiosa che tu leggevi arcigno nella tua poltrona è fatta per questi luoghi più grandi, per queste arcate; non è fatta per te solo, ma per grandi assembramenti a cui puoi prendere